**Annamaria Targher**

***Cavrioi all’Eghel. (L’oro dei loro corpi)***

***Roe deer under the golden chain tree. (The gold of their bodies)***

07 dicembre 2013 – 27 aprile 2014

inaugurazione: sabato **07 dicembre**, h. 17.30

**ALPEN HOTEL EGHEL**  
Via Maffei, 49 - 38064 Folgaria, fraz. Costa (TN)

tutti i giorni: 8.00 – 24.00

ingresso libero

« Mark yonder, how the long laburnum drips

Its jocund spilth of fire, its honey of wild flame! »

Francis Thompson, *Sister Songs*, 1895

Il **titolo della mostra** prende deliberatamente spunto dal nome della *location* (in cui ad un aggettivo inglese – internazionale viene aggiunto un sostantivo in dialetto trentino, locale). Secondo l’illuminante definizione di “glocalizzazione”, il globale – internazionale ed il locale possono convivere ed essere recepiti come i due lati della stessa medaglia: addirittura, un’entità potrebbe essere compresa fino in fondo, tenendo conto della natura duale, per l’appunto, del concetto di *glocalizzazione*.   
*Cavrioi all’Eghel –* (*Caprioli presso il Maggiociondolo*), dunque, un omaggio dell’Artista alla sua terra, con un occhio ben fermo sulle tematiche e le argomentazioni universali.

Una tradizione orale riporta che nel Medioevo le streghe usassero il **Maggiociondolo** (*Laburnum*) per preparare bevande che dessero loro il senso dell' abbandono del peso corporeo, che le alleggerisse e che le rendesse agili, scattanti e impalpabili come la sagoma veloce di un Capriolo. Lo stesso albero (dalle infiorescenze auree, che la lingua inglese definisce così bene come catene d’oro) produce frutti velenosi: non per i Caprioli (e per pochissimi altri animali), però. Questa singolare eccezione ha ricoperto di ulteriore magia l’albero, ma, al contempo, anche gli animali che a esso sopravvivono. Tra i tanti appellativi del maggiociondolo, ricordiamo quello significativo di “pioggia d’oro” come quella, feconda, che nella mitologia greca ingravidò la Danae senza figli. L’oro è anche il colore per eccellenza o antonomasia della muta del Capriolo. Spolvera il loro stato di eterna attesa, di infinito protrarsi per sentire: l’oro è lo stesso che ricopre il corpo di due donne tahitiane bellissime che Gauguin ritrae quando decide di lasciare dietro di sé l’inutilità della frenesia della vita occidentale e che, evidentemente a disagio nella loro centralità, tradiscono una sorta di attesa, di tempo muto delle cose. L’attesa per ciò che succederà è il silenzio e lo stordimento per lo sconosciuto.   
Nei lavori di Annamaria Targher, lo spazio intorno ai Caprioli (composto da pennellate di reminescenza astratta, mutuate dalla passata biografia artistica) si allarga e parla autonomamente e introduce il dubbio, la sospensione o il vuoto soffocante che grava sulla contingenza delle bestie. I Cavrioi, fanno parte anche della sua più intima biografia: quante volte ci è stato intimato il silenzio se si voleva scorgere la magia dell’oro? Come un voto sacrificale, il silenzio (apriva) apre uno squarcio sul divino. Sulla presenza di Dio sulla terra: nel bosco, nella radura. E’ sempre la lingua inglese che ci suggerisce un’assonanza (quasi una coincidenza) del Capriolo con il cervo (il termine *deer* va bene, infatti, per entrambi) e, così, nei salmi 41 – 42, la cerva nel suo anelare “ai corsi delle acque”, aspira, in realtà, al ricongiungimento col Padre, all’approdo alla pienezza, all’unione. Alla felicità.  
Mentre nel *Cantico dei cantici*, il Capriolo è, per la sposa, lo sposo: “che giunge saltando per i monti, balzando per le colline”. Anche qui, una rapida rivelazione e la promessa della gioia. Sant’ Eustachio diventa tale dopo essersi imbattuto nel crocifisso luminoso sorretto dalle corna di un cervo. L’animale cacciato diventa veicolo di redenzione e di luce.

Annamaria Targher giunge da un biennio di frequentazione intima ed intensa col **mondo animale**: visto, senza falsi pudori, come il proprio *alter ego*.  
L’artista, ci tiene a precisare, non si è mai ritratta: per incapacità, per pusillanimità.   
Animale: dal latino [*animal*] derivato di [*anima*] anima. Affine al greco [*anemos*] vento, soffio e al sanscrito [ātman] col medesimo significato. Se animale, quindi, deriva da anima, va da sé che l’animale è il nostro fulcro più genuino.

In mostra, troviamo un vero e proprio ***Bestiario***, frutto di due anni intensi di confronto con l’ *anima mundi*. Dall’esordio con le *Galline*, il cui piumaggio riboccante è il pretesto per una sagace prova di materia e di espressionismo pittorico, si passa al ritratto attraverso le Capre: qui, Annamaria Targher inietta prepotentemente un’analisi lucida e, a tratti, dissacratoria, sull’essere donna e gli stereotipi che la società inevitabilmente le attribuisce. La *Capra* è, al contempo e nel proprio ricercato esibizionismo fatto di applicazioni di stoffe raffinate, una proclamazione di imperterrita vanità e identità da parte dell’Artista che vede nella “bistrattata” Capra un segno evidente di carattere, tenacia e grande umanità (la Capra allatta, senza problemi, anche i piccoli di altre specie).   
Nelle placide *Mucche* (quasi tutte su carta e dalle dimensioni molto contenute), un disegno pulito e minimale, cede il passo ad un uso paziente e quasi maniacale del *collage*, connotato da risvolti spiazzanti e quasi surreali. Molta attenzione è riservata al contesto. La costruzione dell’immagine, infatti, diviene paradossale, al rovescio, una risultante del mondo che contiene la bestia. Il più delle volte, è proprio l’attorno che definisce la linea di demarcazione dell’animale, il suo essere soggetto (così sarà anche per la piccola serie degli Asini).

La *Mucca* si lascia, così, svuotare, re – inventare: il tutto mentre pare continuare nella sua eterna ruminazione. Per l’artista, la Mucca è l’animale della conciliazione e della mitezza.

Ora, con l’avvento dei ***Caprioli***, si ha un ritorno più marcato alla pittura: Annamaria Targher abbandona l’uso del filo e del ricamo sconnesso, che precedentemente era connotativo la foga esecutiva e il valore intemperante della bestia caparbia per antonomasia, la Capra. Ci sono silenzi (tempi), veicolati da uno spazio muto, fatto di colature e trasparenze. La sensazione di sospensione, indica la possibilità dell’avvento del sacro: la comparsa dell’animale sulla scena e con essa, il timore della sua precoce e repentina scomparsa. In particolare, i segni rossi di *Caprioli in attesa. Presagio* attestano il potenziale tradimento insito anche nella bella stagione: i colori rafforzano l’ossimoro concettuale definendo un quadro “instabile” per incongruenza tra il possibile dramma e l’indubbio lirismo cromatico.  
La bellezza del Capriolo sta, allora, nella sua caducità e nella sua possibilità di fuga, di smaterializzazione, nella sua pioggia d’oro di cui ci riempie, lasciandoci storditi per l’incanto.